

OMELIA

(1Sam 1,20-22.24-28; 1Gv 3,1-2.21-24; Lc 2,41-52)

Quest'anno giubilare, dedicato alla speranza, sia per tutti un tempo propizio di conversione, per fare nostra una certezza: Gesù, la sua persona che sostiene le nostre testimonianze per il vangelo. Egli è la speranza che «non illude e non delude» – specifica Papa Francesco nella Bolla d'indizione – poiché nella complessità delle nostre vicissitudini interagisce sicura la sua azione benefica, la quale, al di là del bene che possiamo ricevere dalla relazione con lui, è più che soddisfacente la sua amorevole compagnia. Ci basta infatti la sua grazia, dice l'apostolo in 2Cor 12,9, non soltanto perché essa purifica dai peccati, colmando il vuoto delle nostre debolezze, ma anche perché attua un'efficace trasformazione di quello che siamo. Sebbene non sia dato di conoscere «ciò che saremo», così abbiamo ascoltato nella seconda lettura, di fatto nella somiglianza a Gesù c'è la pienezza della divinità che ci viene elargita senza alcun merito, ogniquale volta ci impegniamo a conformarci alla sua morte e risurrezione (cfr. Fil 3,10-11). Portare questa forma (*morphē*) di Gesù, nei gesti e con le parole, è il proposito che ci prefiggiamo in questo giubileo. L'autore di 1Gv lo lascia intendere come qualcosa che connota in modo peculiare il nostro rapporto con lui: saremo simili a Gesù, dal momento in cui egli, manifestandosi a noi, «lo vedremo così come egli è» o meglio «perché egli è» (*kathōs estin*). Questa è la certezza che fonda la speranza cristiana, la nostra speranza: la sua presenza in mezzo a noi, fedele e reale, perché egli è. Gesù infatti è signore del nostro tempo e spazio: «lo stesso ieri, oggi e sempre», annuncia l'autore della lettera agli Ebrei, «l'alfa e l'omega [...] Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente», replica l'autore dell'Apocalisse.

Dietro di lui, senza indugio, percorreremo quest'anno che si apre davanti a noi: un anno giubilare di misericordia, riconciliazione, speranza: virtù che si personificano in Gesù, il quale ci ha rivelato e continua a farlo la grandezza dell'amore di Dio. Capire, gustare e testimoniare quest'amore sarà compito di ciascuno, nella misura in cui, ci ha ricordato la seconda lettura, «facciamo quello che gli è gradito». Che cosa piace realmente a Dio? È la domanda che deve scandire il fluire delle nostre giornate, impegnate a vario a modo, nella santificazione del mondo. Sì, Dio gradisce questo: una testimonianza concreta di confessione di fede in Gesù che si declina in opere buone: perdono, accoglienza, rispetto, mitezza, umiltà, e tutto quello che è sunteggiato nell'esortazione che l'autore di 1Gv fa alla sua comunità: «Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri». Credere nel nome di Gesù significa compiere in lui e per lui un gesto: permettere che la sua persona occupi ogni ambito della nostra vita, anche il più recondito, sicché diciamo con l'autore di 1Pt 1,8: noi amiamo Gesù, pur senza mai averlo visto e anche ora che continuiamo a non vederlo lo crediamo presente in mezzo a noi, vivo e vero. Questa fede, che non è istintiva, nasce da una scelta che si ravvisa nel modo con cui Anna, nella prima lettura, si pose davanti a Dio: «Il Signore mi ha concesso la grazia che gli ho richiesto. Anch'io lascio che il Signore lo richieda».

È un atteggiamento quello di Anna, di riconoscenza nei confronti di Dio per il dono del figlio, ma soprattutto di constatazione sul modo come Dio abbia provveduto. È la fede nel Nome, in colui cioè che crediamo generoso elargitore di ogni cosa, anche la più modesta, quella che a parer nostro può sembrare insignificante: tutto appartiene a Dio, e

questo affinché, in virtù dell'azione salvifica di Gesù, al quale, rammenta l'apostolo, tutto gli è stato sottomesso, egli «sia tutto in tutti» (1Cor 15,28). È quello che vogliamo proporci quest'anno confessando il Nome, perché davanti ad esso «ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore» (Fil 2,10-11). Se noi, come Anna, riuscissimo a riconoscere quello che ci appartiene frutto della provvidenza di Dio, avremmo compiuto un importante gesto di testimonianza. La vita è del Signore non solo la nostra ma anche quella dei nostri cari e delle persone che incontriamo, accogliendole con rispetto e gentilezza, sottomessi docilmente a quello che insegna Dio. Ubbidirgli nell'ascolto della sua Parola, intuendo quello che veramente gli è gradito, ci consente di essere buoni evangelizzatori in questo mondo. Non si tratta di parole o discorsi e neppure di gesti eclatanti, ma di esempio missionario, dimostrando con i fatti che quello che abbiamo è del Signore. L'espressione ebraica, utilizzata dall'autore di 1Sam, *šā'ul lāYhwh* tradotta con «è richiesto per il Signore», potrebbe diventare lo slogan del nostro giubileo. Considerando che quello che abbiamo, persone e cose, sono la nostra speranza, offrirle a Dio, ogni giorno, vuol dire riconoscere che esse sono suo dono. Ringraziarlo per questa sua presenza in loro significa adempiere ciò che egli gradisce e ammettere che effettivamente tutto è nostro: il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro – puntualizza l'apostolo in 1Cor 4,22-23 – e anche le persone e le cose a noi care, senza dimenticare che noi siamo di Cristo e Cristo è di Dio.

La consapevolezza di questa reciproca appartenenza di noi a Dio e di Dio a noi spiega probabilmente il senso di quello che Gesù comunicava a Maria e Giuseppe: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?», letteralmente: «Non sapevate che io devo essere nelle cose del Padre mio (*dēi êinai me*). Quello che conta per Gesù è essere dove è il Padre o, come afferma l'autore del quarto vangelo, «io sono nel Padre e il Padre è in me» (Gv 14,10). Questa relazione così originale, attribuita a noi, sembrerebbe un po' ardita. Nessuno di noi potrà mai dire di essere in Dio come Gesù, sia per quello che siamo sia per quello che facciamo, e non solo in Dio, ma in colui che è riconosciuto Padre. Ma questo è ciò che Dio gradisce: essere in lui e riconoscerlo Padre nelle persone che amiamo e nelle cose che possediamo: un Padre che provvede alle nostre necessità. Ecco il motivo che fonda il senso di quest'anno giubilare, dedicato alla speranza: imparare a riconoscere Dio come Padre e di essere trovati in lui. La Madonna intercetta bene il senso delle parole espresse dal figlio, come spiega Luca nel vangelo: «custodiva tutte queste cose nel suo cuore», ove il verbo greco *diatēreō* significa anche osservare, nel senso di mettere in pratica quanto si ascolta da Gesù. Facciamo nostre allora le parole che l'evangelista disse di Maria, mettendoci in cammino con lei dietro a suo figlio, il quale ci rivela il modo come si debba essere in Dio: «Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9). Rimanere o abitare quest'amore, così il senso del verbo greco *menō*, è il motivo della speranza che fonda e accompagna, in quest'anno giubilare, le nostre scelte di conversione.